

Il fatto che don Giussani abbia terminato il suo percorso terreno nel giorno liturgico della Cattedra di Pietro non è certo una pura coincidenza: lui ha vissuto una dedizione profonda verso questa Cattedra, onorando i successori di Pietro, conoscendone alcuni e diventando amico con due di loro: Giovanni Paolo II, con il quale instaurò una relazione di reciproca stima e affetto; e il Card. Ratzinger, divenuto Benedetto XVI due mesi dopo la morte di don Giussani, il cui apprezzamento si esprime nell'indimenticabile omelia che tenne a Milano il giorno del funerale.

Ma l'onore verso la Cattedra di Pietro non è principalmente l'onore per Pietro e i suoi successori: è soprattutto l'onore verso Cristo, colui che Pietro ha riconosciuto come il Figlio del Dio vivente, colui che a Pietro ha affidato le chiavi, colui che a Pietro ha consegnato la sua Chiesa. Perché la Chiesa non è di Pietro, ma di Cristo: “su questa pietra edificherò la *mia* Chiesa”. Don Giussani ha sperimentato come pochi altri la centralità di Cristo, l'amore verso di lui. Non riusciva quasi a dire una frase senza pronunciare il nome “Cristo”; e ogni volta che parlava della Chiesa – ne parlava come un figlio parla della madre – sentiva la necessità di ritornare all'origine della Chiesa, al suo unico e perenne fondamento, al Signore che la guida e la alimenta: Cristo.

La confessione di Pietro, che abbiamo sentito risuonare nel Vangelo era il perno della vita di don Giussani, il suo chiodo fisso, il motivo della sua vita e del suo sguardo sulle persone. Rammento un piccolo episodio, tra gli innumerevoli che si potrebbero ricordare e che sono riportati nella biografia di Alberto Savorana. Al termine di un colloquio con il giornalista Giorgio Bocca, Giussani si sente dire da lui: “Mi è quasi impossibile capirvi, abbiamo due culture diverse. Non so (...) come possiate essere dei neo cristiani contestatori e al tempo stesso gli obbedienti figli della Chiesa gerarchica”. Una domanda alla quale don Giussani apparentemente non risponde, limitandosi a sorridere e a congedarsi dicendo: “La ringrazio per l'umanità di questo incontro” (p. 528). Bocca ha avuto in realtà la risposta, sebbene Giussani non abbia pronunciato il nome che è alla base di tutto: “la ringrazio per l'umanità di questo incontro” può dirlo solo chi, partendo da Cristo, vede in ogni incontro con l'umano un riflesso della sua presenza e sa dire grazie di fronte a questa presenza.

L'eccezionale capacità che va riconosciuta a don Giussani di valorizzare l'umano dovunque si trovi, in qualunque religione o cultura, sia esso espresso dallo spirito o gridato dalla carne, sia nascosto nella gioia di una nuova nascita o nel pianto di un lutto, questa capacità gli viene dall'incontro con Cristo. Più precisamente: con la carne di Cristo, con il mistero dell'incarnazione. Scriveva agli inizi del movimento di GS, nel 1962: “Mettetevi dentro l'esperienza (...): Dio si è incarnato: aveva occhi, ossa, muscoli” (p. 255). E 42 anni dopo, nella sua ultima intervista, ritornava come aveva fatto migliaia di volte su questo realismo dell'incarnazione: “L'inizio della fede non è una cultura astratta ma qualcosa che viene prima: una avvenimento (...). E una vita e non un discorso sulla vita, perché Cristo ha cominciato a 'balzare' nell'utero di una donna” (p. 1160). Di Cristo lo colpiva l'umano, o meglio il modo con il quale il divino si era completamente identificato con l'umano, riempiendolo.

È dunque a partire dall'umanità di Cristo, un'umanità comprensiva di tutte le esperienze, anche di quelli che non lo riconoscono o lo rifiutano, che Giussani assume uno sguardo così profondo su tutto ciò che è umano, insistendo continuamente sulla necessità di non separare mai il piano umano da quello della fede, le domande di senso dalle risposte del Vangelo. E a partire da questo stesso sguardo Giussani sa essere anche severo, non solo contro i pericoli di un materialismo incapace di dare pienezza alla vita umana, ma anche contro i pericoli di uno spiritualismo che da sempre tenta i cristiani; e se contro il materialismo richiama l'importanza della presenza di Dio nel mondo, contro lo spiritualismo richiama l'importanza della carne di Cristo. La carne di Cristo, che prende forma anche nella Chiesa, diventa per lui il criterio di giudizio anche del movimento che ha fondato, fino a portarlo in alcune occasioni a criticarne certe derive che ritenne troppo burocratiche e autocentrate. Così nel 1983 a Verona, incontrando l'équipe degli universitari, si esprime con forza contro il pericolo di uno scivolamento organizzativo e attivistico di Comunione e Liberazione, a scapito delle persone: “se il movimento non è un'avventura per sé e non è il fenomeno di un allargarsi del cuore, allora diventa il partito (...), che può essere sovraccarico di progetti, ma nel quale la singola persona è destinata a

rimanere sempre più tragicamente sola” (pp. 642-643).

Don Giussani non ha ceduto alla tentazione di pensare che la Chiesa fosse “nostra” o che si identificasse con una sola esperienza, ma ha sempre professato e accanitamente difeso il fatto che la Chiesa è di Cristo, è “sua”, e che la nostra appartenenza alla Chiesa si gioca non semplicemente nella relazione tra di noi, nella nostra amicizia, ma nella relazione con Cristo.